

SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE AL CIELO DELLA BEATA VERGINE MARIA

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Allora Maria disse:

*«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre».*
Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

(Lc 1,39-56)

Nel cuore umano si agita un desiderio a volte manifesto e a volte celato ed osteggiato: il desiderio di una vittoria sulla morte, di una trasfigurazione della propria natura, soggetta al limite della corruzione e della colpa.

Ebbene, per noi celebrare la festa dell'Assunzione al cielo, in anima e corpo, della beata Vergine Maria è affermare che tale desiderio trova un compimento, anzi che lo ha trovato in Gesù e in lei, Maria, la prima dei redenti. Per la comunità ecclesiale questa solennità non è un'esaltazione enfatica dei singolari privilegi di Maria, ma la possibilità di riconoscere in lei l'azione potente di Dio che salva l'intera nostra umanità attraverso il mistero pasquale di Cristo. Al centro della liturgia odierna sta pertanto la contemplazione dell'amore di Dio, che opera in lei quale primizia e immagine della Chiesa, facendo così risplendere per il popolo di Dio, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza.

Il brano liturgico della Visitazione e dell'inno del 'Magnificat' consente inoltre qualche annotazione che evidenzia alcuni aspetti per cui la figura di Maria è davvero un segno di consolazione e di sicura speranza per il credente.

Guardare Maria con gli occhi di Elisabetta

Dalla parola evangelica siamo invitati a guardare Maria con gli occhi ammirati di Elisabetta, la quale formula una domanda piena di sorpresa per la visita assolutamente gratuita da parte della Madre del suo Signore, domanda incastonata tra due esclamazioni che lodano Maria come ‘benedetta tra le donne’ e ‘beata perché ha creduto’.

La domanda, colma di gratitudine da parte di Elisabetta, deve restare viva anche nelle nostre comunità, le quali non possono dare per scontata un’esperienza di fede e di genuina devozione verso la Madre del Signore. Nessuna comunità e nessuna persona è degna del grande dono che Gesù ha fatto di sua Madre, morendo sulla croce; eppure siamo stati consegnati a lei quali discepoli di suo figlio. La festa odierna è perciò un’occasione per approfondire un’autentica devozione mariana e la consapevolezza che un cammino di fede non è affidato al singolo come persona isolata, ma si rende possibile in una comunità. Questa è in un certo senso ‘culla’ e nutrimento per una maturazione del nostro discepolato; Maria esprime mirabilmente questa maternità della comunità verso il cammino del credente nell’ascolto della parola di Dio.

Venendo poi all’acclamazione di Maria come la *benedetta*, è opportuno ricordare come l’espressione non indichi un banale confronto competitivo di Maria con le altre donne, ma sia il modo biblico per esaltare l’eroe che ha ricevuto da Dio il dono della vittoria. Ebbene, Maria è la benedetta in quanto in lei si è manifestata la vittoria di Dio che, nella sua vita storica, è coincisa con una fede piena nella promessa del Signore e con un’obbedienza docile e senza alcuna riserva. Tale vittoria non si esaurisce però nei limiti del tempo, ma - così come ci ricorda la festa odierna - trova anzi il suo pieno compimento nell’essere Maria preservata dalla corruzione del sepolcro e nell’essere rivestita della gloria di Dio nell’integralità della sua persona. È importante sottolineare, nella predicazione e nella catechesi, l’integralità di questa salvezza, cioè il coinvolgimento della corporeità di Maria, proprio oggi, poiché il nostro atteggiamento verso il corpo è schizofrenico, in quanto da una parte lo si idolatra, dall’altra si è incapaci di conoscere il suo destino di gloria. Connessa a tale valorizzazione della corporeità è anche una nuova considerazione del ruolo del corpo nella vita cristiana e nel culto da dare a Dio (cfr. *Rm* 12,1-2).

L’altra esclamazione di Elisabetta proclama esplicitamente la fede di Maria come fonte della sua beatitudine. Oggetto di questa fede di Maria è il compimento della parola del Signore, cioè la fedeltà di Dio alle sue promesse. L’esempio di Maria è certamente una seria provocazione per le nostre comunità, nelle quali troppo spesso lo splendore della promessa divina è quasi taciuto e dimenticato. Emergono allora i problemi, le carenze, le tiepidezze, e una concezione della vita cristiana come un insieme di obblighi e di rinunce. Bisogna invece riscoprire la gioia della fedeltà di Dio, che non lascia mai cadere nel vuoto la sua Parola su di noi.

La celebrazione odierna di Maria assunta in cielo si rivela pertanto come un’occasione per approfondire nel nostro cuore questa gioia derivante dall’esperienza della forza e della fedeltà della parola di Dio. La beatitudine di Maria può diventare una realtà sperimentabile anche da noi, quando cresce in noi la certezza che Dio dà compimento al suo misterioso e amoroso piano di salvezza sull’umanità, nonostante le apparenti smentite della storia.

Contemplare Dio con gli occhi di Maria

Veniamo ora al canto di lode di Maria, il Magnificat. In esso il soggetto di ogni azione è, infatti, sempre e solo Dio, se si eccettua l’introduzione nella quale la Vergine di Nazaret esprime tutta la

propria esultanza e la menzione della proclamazione della sua eterna beatitudine da parte di ogni generazione.

È opportuno rilevare come il canto di lode di Maria sia articolato in tre momenti strettamente connessi tra loro: la gratitudine traboccante per quanto il Signore ha compiuto in lei, il giubilo per lo stile paradossale dell'intervento divino nella storia umana ed infine l'esaltazione della sua fedeltà nel compiere le promesse date ad Israele.

Proprio il Magnificat ci può suggerire alcune piste di attualizzazione. Si sente in esso, tutto inteso di citazioni ed allusioni anticotestamentarie, anzitutto il profondo legame esistente tra Maria ed il popolo degli *umili* che attendono la loro liberazione solo dal Signore. Questo però ci pone una domanda decisiva sul nostro modo di leggere e valutare gli eventi della nostra vita: siamo messi di fronte ad un'alternativa: seguire un *dio* pagano che promette benessere e fortuna ai suoi devoti o confessare con Maria il *Dio degli umili*. Ma questo vuol dire credere che la storia degli uomini non è ultimamente determinata dal volere dei potenti e dei ricchi, bensì da una 'controstoria' nella quale non contano la forza, la ricchezza e l'intelligenza, ma l'abbandono umile e confidente alla sua volontà. In questo nuovo ordine di cose i veri protagonisti sono i poveri, gli ultimi, i bisognosi, i miti.

La voce di Maria è quindi espressione di una lettura profetica della storia che il popolo di Dio deve incessantemente fare propria, anche se sembra negata dalle apparenze e contrastata da una logica d'incredulità.

La solennità odierna, che esalta il frutto della completa vittoria di Cristo sulla morte, verificatasi nella stessa persona di Maria, è allora anche l'invito a non temere neppure la morte, perché essa non è ultima parola sulla storia. L'ultima Parola è pronunciata solo dalla fedeltà di Dio alle sue promesse, fedeltà che si è manifestata compiutamente nel mistero pasquale del Cristo. Una paura soltanto ci è consentita, anzi richiesta: quella di perdere quella speranza di cui l'assunzione di Maria è segno consolante, o, altrimenti detto, di venire separati dall'amore di Dio in Cristo Gesù a causa delle opere del peccato.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini